

CRISI

IL MANUALE CENCELLI DELLA NUOVA SINISTRA

MASSIMO TEODORI

Sono i programmi o le poltrone a costituire il vero nodo della crisi? Le traversie del governo D'Alema uno, e se ci sarà due, hanno il sapore della nostalgia. Nostalgia dei tempi antichi, tanto vituperati quanto imitati, quando i Rumor, i Fanfani e gli Andreotti potevano almeno disporre del *Manuale Cencelli* per soddisfare le avidità dei partiti e delle correnti che aspiravano a piazzare i loro uomini sugli scranni ministeriali. Oggi, invece, tutto è più difficile perché non sono state codificate nuove regole spartitorie e gli appetiti dei gruppi del centro-sinistra - solo dei maggiori se ne contano sette per non parlare dei (...)

(...) sottogruppi - sono ancora più famelici di quelli antichi. Tanto più che la differenza sta nel fatto che nella prima Repubblica dominava la Dc, forte di più di un terzo dei voti popolari, mentre oggi i postcomunisti che siedono a capotavola rappresentano a fatica un quinto dell'elettorato.

Ragionevolezza, prim'ancora che moralità politica e correttezza istituzionale, vorrebbe che in una situazione così degradata, dopo mesi di inerzia, di logoramento dell'azione governativa e della produttività parlamentare, ci si rivolgesse agli elettori, là dove risiede la sovranità in una democrazia degna di questo nome. Tale infatti è non solo la richiesta dell'opposizione che, certo, fa il suo mestiere che è appunto quello di prepararsi al ricambio attraverso il voto e non con manovre e intrighi che a parole - ma solo a parole - sono condannati dallo stesso presidente del Consiglio. Ma anche di molti altri settori dell'opinione pubblica.

Sono anche autorevoli commentatori estranei all'opposizione del Polo che consigliano a D'Alema di non impelagarsi ulteriormente nell'avvilente gioco della sopravvivenza condizionata dalla ragnatela dei piccoli ricatti di potere e di sottopotere che stanno conducendo diversi partiti del centro-sinistra. Il liberale Angelo Panebianco dal *Corriere della Sera* in sostanza invita D'Alema a presentarsi in Parlamento con un suo programma di una o due cose da fare (innanzitutto la riforma delle pensioni) e, se non viene accettato come probabile, lo esorta a ritirarsi in buon ordine. Perfino il prestigio-

so capofila dei progressisti, Eugenio Scalfari, chiede a D'Alema dalle colonne di *Repubblica* di «volare alto» e di «mettere a rischio la sua carica senza concessione alcuna alle pretese dei partiti, partitini, correnti e gruppuscoli vari».

La realtà è invece tutt'altra e proprio come quella che viene paventata dagli uomini di buona volontà, a destra come a sinistra. È probabile che il tatticismo di D'Alema avrà la meglio e le soluzioni che si configureranno saranno proprio il trionfo della partitocrazia. Il documento della maggioranza è un vero festival dell'ovvio. Pensate che il problema centrale è quello «di procedere a un vero, forte rilancio politico e culturale della coalizione di centro-sinistra» per rafforzare una grande intuizione strategica: «Unire le culture riformiste e produrre una sintesi feconda tra i valori della sinistra, del cattolicesimo democratico e liberale, dell'ambientalismo, delle tradizioni laiche e liberaldemocratiche». Acqua fresca, pura acqua fresca che nasconde ciò di cui effettivamente si sta discutendo: le poltrone. Sono solo tre le indicazioni programmatiche: la riforma elettorale maggioritaria, il conflitto di interessi e la par condicio. Se il primo è pura utopia, gli altri due obiettivi - conflitto d'interessi e par condicio - servono solo per dichiarare guerra al Polo, impedendo qualsiasi soluzione istituzionalmente ragionevole in cui la maggioranza legittima l'opposizione e l'opposizione legittima la maggioranza.

Guardate le pagine dei giornali che sono desolatamente vuote di programmi, proposte e obiettivi ma abbondano di

tabelle sul totoministri. Le popolazioni meridionali, certo, si stanno appassionando alla contesa fra Agazio Lojero e Roberto Manzione per sapere chi vincerà la gara per rappresentare l'Udeur di Clemente Mastella nell'esecutivo. E quelle settentrionali fremono per acclamare Irene Pivetti come il primo ministro che partorirà in carica e per vedere finalmente coronato il sogno ministeriale dell'ex funzionario del Pci, Willer Bordon, recordman delle trasmissioni tra sigle d'ogni colore. Il duello più appassionante su cui sta scommettendo l'intera nazione riguarda il numero due del D'Alema bis: se sarà Sergio D'Antoni che fino a ieri incitava le folle contro il governo oppure Luigi Abete dalle multiformi casacche del confindustriale, del tipografo, del banchiere, del referendario, del postdemocristiano, del prodiano e, ultima ma non minore, dell'indipendente tecnico.

La verità nella corsa in cui tutti si affannano a proclamare che bisogna fare presto è che il vuoto di contenuti e di ragioni politiche che sta dietro la crisi determina un altro passo avanti, non solo come formula retorica, nel distacco dei cittadini dalle istituzioni democratiche. Lo dice perfino Walter Veltroni, che pure è il principe dei buonisti: «Spero che si possa fare presto il governo. Mi pare che questa crisi sia apparsa abbastanza lontana ai cittadini. È tutto quello che l'ha accompagnata ha contribuito a rendere più profondo questo distacco». Se lo dice lui che è il capo della maggioranza deve essere proprio vero.

"IL GIORNALE"
20 dicembre 99

1P